COMITATO TRIREGIONALE
GIOVANI IMPRENDITORI

CONFINDUSTRIA
Giovani Imprenditori

è la new economy, bellezza!

Gino Sabatini Odoardi, Senza titolo con sedia - 2016

Relazione del Presidente
Alessio Rossi

47° Convegno
dei Giovani Imprenditori
Excelsior Palace Hotel
Rapallo, 9-10 giugno 2017

#Rapallo2017

CONFINDUSTRIA
Giovani Imprenditori

Relazione del Presidente
Alessio Rossi

47° Convegno dei Giovani Imprenditori di Confindustria
Rapallo, 9 e 10 giugno 2017

“La gente nuova e i subiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza, in te, sì che già t’en piagni”
Dante Alighieri, La Divina Commedia, Inferno canto XVI v. 72-74

Da cittadini ci siamo abituati a affrontare ogni problema.
Da imprenditori ci siamo abituati anche a risolverlo ogni problema.

Ma quello che dobbiamo gestire oggi è più sottile e, per questo, più complesso: è la paura.

Paura di una crescita che non è solida, come vorremmo.
Di un lavoro che non è per tutti, come vorremmo.
Di un futuro che per le generazioni dopo di noi non sembra florido, come vorremmo.

Negli anni delle due recessioni, dell’ascesa di nuove superpotenze e del declino delle vecchie, la politica è in crisi.

La Brexit ha interrotto il processo che per più di 60 anni ha visto i popoli unirsi dalla Finlandia a Cipro, fino a diventare 500 milioni di persone e dare vita al più grande mercato al mondo.
Il fallimento del G7, dell’accordo di Parigi sul clima, del TTIP, sono il risultato di voler mettere *“ogni nazione al primo posto*” e di finire tutti al 196esimo, quanti sono gli stati nazionali, ovvero all’ultimo posto.

La politica è in crisi e lo sono anche i cittadini, perché il primo problema dell’Italia è proprio che ha paura.

Paura di tutto, dei vaccini, degli immigrati, dell’euro e delle banche. Ha paura del terrorismo, quando miete vittime e anche quando è solo un falso allarme.
Ha paura del domani. Non è un caso che il Parlamento ci metta tre giorni ad approvare la legge sulla legittima difesa e impieghi due anni per quella sulla concorrenza.

La paura si cura non dotando ogni cittadino di un'arma, ma di una occasione di lavoro.

Noi imprenditori, noi Giovani Imprenditori, non abbiamo paura.
Abbiamo coraggio e orgoglio.
Sappiamo che, come diceva Roosevelt, "l'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa".

E quindi va curata agendo sulle cause, non sugli effetti.
Che sono la mancanza di crescita, il timore di non arrivare a fine mese, la preoccupazione che le vendite calino, gli scoperti di cassa aumentino.

Eppure il mondo non è mai stato così ricco di opportunità come oggi.
Come sottolineato dal Governatore della Banca di Italia pochi giorni fa, infatti, la crescita mondiale registra tassi superiori al 3% grazie alle politiche espansive delle principali aree.

E anche l'Italia del 2017 è un paese migliore di quello del 2016.

Un Paese in cui il Pil potrebbe superare la soglia psicologica dell'1,2% e in cui sono stati creati, in tre anni, 850 mila posti di lavoro in più.
In cui la produzione industriale cresce dell'1,6% e le esportazioni sono arrivate a 417 miliardi, in cui la fiducia delle imprese è ai massimi dal 2007 e gli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto sono aumentati del 7,6%.

Ma può essere un Paese peggiore nel 2018, se non manterremo coerenza nell'azione di Governo e forza nella direzione delle riforme.

Se non troveremo l'equilibrio.
L'Italia è come la sedia che fa da immagine al nostro Convegno: posa su due sole gambe, e guardandola non capiamo se cadrà in avanti, ritrovando la stabilità, o all'indietro, rovinosamente.

Un equilibrio precario che, agli occhi delle persone, mina la credibilità delle istituzioni economiche e di chi le incarna. Lavoratori, risparmiatori ed elettori, anche non animati da pregiudizi o ideologie, non si fidano più: qualunque sia la riforma proposta,

quando qualcuno parla loro da Roma o da Bruxelles, da Piazza Affari o da Harvard, non ci credono più.
Noi invece abbiamo fiducia: come imprenditori sappiamo che è la fiducia a muovere il mercato, come cittadini sappiamo che è la fiducia a muovere il mondo.

Eppure, nonostante tutto, nonostante la paura e l'incertezza, nonostante questa sedia sembri sempre sul punto di cadere all'indietro, esiste una forza che la spinge in avanti: "è l'economia, bellezza!"

Sono le imprese e gli imprenditori, sono le strategie di mercato, la creazione e la redistribuzione di ricchezza.

Se la politica è in crisi, la politica tuttavia decide molto meno di quello che crede e fa credere.
Perché più delle leggi, più dei programmi elettorali, più dei governi e dei parlamenti, chi decide giorno dopo giorno dove andrà il mondo è l'economia.

Valeva ieri. La rivoluzione americana scoppiò a causa delle tasse sul tè senza che vi fosse un seggio a Londra.
E vale oggi. Donald Trump sostiene di poter fare l'America "*great again*", ma se avrà torto o ragione non lo decide lui a Washington con un tweet, ma si decide a Detroit, San Francisco e Wall Street.

Sia chiaro, non pensiamo e non vogliamo, in nessun modo, screditare la politica.
Non la politica della speranza: quella di pace e benessere che ha costruito l'Europa, quella dell'uguaglianza che ha abolito le leggi razziali e messo fine alla schiavitù, quella della libertà che ha conquistato il voto universale, quella della solidarietà che accoglie i migranti.

Quelle storie di cuori, intelligenze e passioni del volontariato, che ogni giorno diventano cittadinanza attiva nel ripulire le città, aiutare gli ultimi nelle mense sociali, portare istruzione e dialogo nelle periferie.

Quello che vogliamo dire è che se la realpolitik torna pericolosamente ad appassionarsi alle frontiere, un'altra forza immensa, più grande, che è l'economia, si sta muo-

vendo in senso completamente opposto: l'economia che vince nel mondo è quella che spazza via i confini, abolisce le barriere, unisce i mercati e le persone.

Ed è una forza che alla lunga prevale, perché i cittadini votano una volta ogni 5 anni ma comprano tutti i giorni.

Questa nuova economia è la sharing economy, la digital, la circular e la green economy.
Sono gli start upper che fanno exit milionarie .
Sono le piattaforme social su cui si vincono e perdono le elezioni, i marketplace che vendono tutto a tutti.

Ed è proprio questo il dato più eclatante: la nuova economia non è quella che ha fatto un salto tecnologico, o non solo, la nuova economia è quella che ha fatto un salto politico, perché ha cancellato i confini.

Per le imprese dell'high-tech l'identificazione con la fabbrica o il negozio sta mutando, la localizzazione non è solo produttiva ma del brand, il lavoratore possiede più spesso un profilo Linkedin che una tessera sindacale, l'Europa è il nuovo mercato domestico e la libera circolazione di persone e merci non è, per le aziende, negoziabile.

Una nuova economia che contamina anche l'economia più tradizionale: quella che di "vecchio" non ha più niente ma ha mantenuto l'eccellenza che l'ha fatta grande, perché negli anni si è innovata, digitalizzata, interconnessa.
Quella che ha fabbriche di cui andiamo orgogliosi, fornitori e dipendenti, capannoni e prodotti: insomma, la parte vitale di questo Paese.

Fanno parte della nuova economia anche le nostre piccole e medie imprese che si uniscono in reti per costruire nuove filiere fra Bari e Dubai, la nostra meccanica veneta dei fornitori automotive che si integra con l'elettronica, la filiera marchigiana del bianco che abbraccia l'Internet of Things, le aziende agricole campane che vendono su Alibaba a Shangai.

È l'economia, bellezza.

Se anche l'accordo sul clima viene intaccato dalla diserzione americana, le imprese - in USA come nel resto del mondo - continueranno a investire in ricerca e sviluppo in produzioni e tecnologie sostenibili, perché il mercato privilegia il green. Come hanno sostenuto nel loro appello 600 imprese americane tra cui Ebay, Johnson&Johnson e Unilever.

È l'economia bellezza.
Tutto il nostro costante sforzo come imprenditori per internazionalizzarci, andare all'estero, penetrare nuovi paesi, è la migliore risposta ai nazionalismi.
E non è un caso se la protesta più seria per l'amministrazione americana sul blocco dei visti per chi arriva da Somalia, Iran, Sudan, Libia, Yemen e Siria, sia arrivata non dall'Onu ma dalla Silicon Valley.

Una posizione che non può essere presa alla leggera, visto che Apple, Microsoft, Facebook, Alphabet e Amazon capitalizzano insieme in Borsa oltre tremila miliardi di dollari: se fossero una nazione sarebbero la quinta più ricca al mondo, una cifra che in valore assoluto corrisponde al 50% in più del PIL dell'Africa.

È l'economia bellezza. O meglio: "è la new economy, bellezza!"

È a questa nuova economia che chiediamo di stringere con noi imprenditori un'alleanza per la crescita e per lo sviluppo.
Un'alleanza che sia al tempo stesso anche un'assunzione condivisa di responsabilità: nei confronti dei territori dove operiamo, delle comunità di persone con cui collaboriamo e della redistribuzione della ricchezza che generiamo.

Perché esiste un'innegabile verità: l'innovazione non fa solo guadagnare le imprese, ma migliora la vita delle persone.

Prendiamo il caso della sharing economy e pensiamo alle ricadute positive per i consumatori: si aumentano le possibilità di scelta, si creano servizi innovativi, si abbattono i prezzi e, soprattutto, molte risorse private altrimenti inutilizzate - come la seconda casa sfitta - si trasformano in ricchezza.

In una nuova e aggiuntiva "ricchezza delle nazioni".

Quella per cui, secondo Adam Smith, "*ogni individuo si sforza di impiegare il proprio capitale in modo che il suo prodotto possa essere di grandissimo valore*".
Se ciò accade, per l'economia italiana non è che un bene.

Prendiamo il caso della sostenibilità ambientale, dei nuovi modelli di consumo condiviso, dell'efficientamento delle produzioni in chiave 4.0: a fare la differenza non è tanto se il frigorifero consuma meno energia elettrica, quanto che la produzione del frigorifero richieda sempre meno energia e più pulita.

Prendiamo il fintech - online banking, prestiti peer-to-peer, crowdfunding e bitcoin - che fa crescere le nostre imprese sotto il profilo dimensionale.
Prendiamo le piattaforme di e-commerce che le fanno crescere nel mondo, mantenendo una struttura di distribuzione leggera.

Come diceva Victor Hugo: "possiamo resistere all'invasione degli eserciti, ma non possiamo resistere all'invasione delle idee".
E tantomeno possiamo resistervi con gli emendamenti scritti sotto i ricatti dei picchetti di piazza.

Lo diciamo senza sottrarci alla necessità di analizzare, comprendere e governare gli effetti che la concorrenza delle nuove imprese ad alto contenuto tecnologico crea in termini di spiazzamento di intere fasce della popolazione.

Siamo tutti consapevoli che nel breve termine concorrenza e innovazione possono creare anche malessere: c'è chi perde il posto, chi i clienti storici, chi deve cambiare competenze e strategie.
Ma sappiamo anche che, nel lungo termine, concorrenza e innovazione sono invece i due fattori più potenti per creare benessere e migliore e maggiore occupazione. Per premiare i migliori, per promuovere il merito.
Allora le istituzioni hanno il dovere di prendersi cura di chi rimane indietro e aiutarlo ad andare avanti, non certo quello di fermare tutti.

Prendiamo il caso degli home restaurant.

Un settore in forte crescita che la Camera ha tentato di regolare con una legge - per ora fortunatamente bloccata al Senato - che prevede limiti secondo l'Antitrust "ingiustificati e sproporzionati".

Prendiamo il caso del settore della mobilità.

È chiaro, e cito ancora il Presidente Pitruzzella, che serve una riforma complessiva che metta al passo coi tempi il comparto della mobilità non di linea - taxi e Ncc -regolato da una legge ormai vecchia di 25 anni.
Farlo vorrebbe dire generare non solo nuovi servizi, ma anche nuove risorse, parte delle quali potrebbero essere destinate ad alimentare un fondo per compensare le perdite di chi aveva investito in una licenza.

È una soluzione per fare crescere il Paese, aumentare la ricchezza complessiva e tramite questa trovare risposte anche in termini sociali. L'esatto contrario di chi pensa che si può all'infinito paralizzare lo sviluppo sull'altare dei diritti acquisiti e creare una faida continua - al ribasso - tra vecchi e nuovi protetti.

È una soluzione, è solo una soluzione. Servirebbe, a noi e voi, trovarne molte altre insieme attraverso un'alleanza fondata sulla responsabilità.
Dobbiamo farlo nell'interesse dell'Italia.

Perché così come è innegabile che i nuovi modelli economici abbiano grandissime esternalità positive da valorizzare e condivire, è anche innegabile che esistono effetti negativi o, semplicemente, complessi perché mai affrontati prima.

Servono nuove regole sul fisco, sulla concorrenza, sulla rappresentanza e sul lavoro. Regole che devono essere frutto di una governance multilaterale.

La questione, ad esempio,dell'utilizzo delle infrastrutture da parte delle aziende "over the top", quelle che forniscono, attraverso la rete, servizi, contenuti e applicazioni "rich media". Ad oggi traggono ricavi senza tuttavia corrispondere costi o investimenti nello sviluppo e manutenzione delle reti.
Anche per questo modello di business vanno resi possibili gli accordi di cost-sharing già utilizzati dal pubblico con altri utilizzatori di infrastrutture materiali come autostrade, ferrovie, reti idriche o energetiche.

In secondo luogo, le ricadute occupazionali e di filiera imprenditoriale sul territorio: è chiaro che sono molto meno immediate di quanto avveniva con le multinazionali della prima fase della globalizzazione, quelle che imbottigliavano bibite gassate a Oricola o assumevano migliaia di persone nei fast food.
Eppure il contributo che può dare Facebook a fare crescere fatturato e dipendenti delle Pmi grazie al marketing, o quello di Amazon a far rivivere il settore dell'editoria, o quello di Airbnb ad attrarre nuovo turismo, è tale e quale a quello di CocaCola e McDonald's negli anni '80, se non superiore.
Ma serve spiegarlo e potenziarlo creando occasioni di business e integrazione con le imprese dell'indotto.

Infine, è sotto gli occhi di tutti, e soprattutto dei nostri che da decenni paghiamo il 65% di tasse, che c'è un aspetto di fiscalità internazionale irrisolta legata alle aziende della new economy.

Il Double Irish o il Dutch sandwich sono i nomi accattivanti del fisco "*à la carte*" operato da Paesi come l'Olanda, l'Irlanda e il Lussemburgo. Una nazione che non ha altre leve di attrattività delle imprese estere se non uno sleale fiscal dumping.
Le cifre dell'Ocse non lasciano dubbi sull'enormità del fenomeno: tra i 100 e i 240 miliardi di dollari sfuggono, a livello globale, all'erario degli Stati.

Le regole del mercato portano naturalmente le imprese a scegliere le condizioni fiscali migliori, soprattutto quando non vi è alla base un vincolo di storia con uno specifico territorio.
Non dobbiamo biasimare i fiscalisti, ma dobbiamo invece biasimare quei Governi che sono europeisti a giorni alterni: a favore di fondi e salvataggi quando serve loro protezione, contro le regole comuni quando si può erodere la tassazione sul valore aggiunto prodotto in Italia.
Noi ci chiediamo: è questa la bellezza della new economy?

Un problema senza confini che necessita, quindi, di una soluzione senza confini. O almeno europea.

Non certo la creazione di un regime fiscale speciale per le società digitali - perché ormai il digitale non è un settore dell'economia ma è l'economia stessa che tende a

digitalizzarsi. E certo nemmeno una fuga in avanti delle legislazioni nazionali.
Quella approvata nella manovrina, che passa sotto il nome di webtax, non è in realtà una tassa ma soltanto una procedura amministrativae come tale la giudichiamo.

Quel che serve, in verità, è un radicale ripensamento dei modelli di tassazione. Sempre più spesso non si sa dove i redditi siano prodotti e in che misura siano prodotti. L'unica cosa certa è il consumo finale.
Quel che serve, allora, è una sola base imponibile, almeno in tutta Europa.
È una strada complessa, non tanto per le resistenze delle imprese interessate, ma per quelle degli Stati che perderebbero autonomia fiscale e un'attrattività artificiosa.

Ma non vi è altra strada, e se alla fine del cammino c'è l'istituzione di un Ministro europeo delle finanze e se alla fine possiamo puntare alla creazione di un bilancio davvero unico, vale la pena provarci con ogni sforzo.

Ormai tutti noi abbiamo superato l'obiettivo dei "campioni nazionali" e già pensiamo in termini di "campioni europei", che siano digitali o tradizionali.
Ma per riuscirci serve reciprocità.

Per questo dispiace che una delle prime uscite pubbliche del Presidente Macron sia stata sulla necessità di rivedere gli accordi di Fincantieri su STX France per evitare un azionariato "troppo italiano". A maggior ragione alla luce degli impegni di Fincantieri sugli investimenti a Saint-Nazaire e del piano industriale per creare un player mondiale in grado di sfidare i tre colossi della cantieristica mondiale: tutti coreani.

Serve reciprocità per creare una industria europea.
Ad esempio, in materia di offerta pubblica di acquisto: non ci basterà una "norma antiscorrerie" se permangono fra i paesi UE soglie e criteri diversi per far scattare e regolare l'OPA.

O sulla concorrenza: come pensiamo di far crescere i "campioni europei" se si valuta la posizione dominante sul mercato europeo con un'impostazione non molto lontana da quella del '57? Rischiamo di vietare concentrazioni rilevanti sul mercato europeo ma risibili su quello mondiale. Ma, soprattutto, essenziali per l'indotto locale.

O sugli Aiuti di Stato: oggi un intervento pubblico in campo ambientale e industriale e infrastrutturale, anche destinato ad aziende specifiche perché strategiche per tutto il sistema industriale, è necessario come lo fu dopo la seconda guerra mondiale. Perché l'effetto della crisi è stato devastante!
È evidente che a fronte di un'accresciuta concorrenza internazionale si dovrebbero rivedere gli strumenti dell'Ue a sostegno diretto delle imprese, soprattutto in un momento in cui i bilanci nazionali sono sottoposti agli stringenti vincoli europei e costituzionali e il quantitative easing è ormai agli sgoccioli.

Questa è la risposta da dare a chi minaccia di uscire dall'Unione Europea, questo può riavvicinare Bruxelles ai cittadini e cancellare i rigurgiti secessionisti: più Europa, più equa e più unita. E da europeisti si possono anche vincere le elezioni come ha dimostrato Macron!

Servono strategia e tattica, serve anche un po' di furbizia: meno Direttive contro la pajata e l'ossobuco, più norme che fanno sentire ai cittadini europei i vantaggi del mercato unico. La fine del roaming fra 6 giorni è una decisione che, sul breve termine, vale molto più di cento commemorazioni di Ventotene.

Insomma, se non vogliamo che si affermino forze politiche che ripropongono proprio le frontiere che vengono quotidianamente aggirate dall'economia, la politica non può dichiarare guerra alla nuova economia, a meno di non volerla clamorosamente perdere, ma deve gestire le nuove sfide con un approccio multilaterale, sia in Europa che a livello internazionale.

Perché il punto è che siamo insieme cittadini e lavoratori e consumatori. Come consumatori beneficiamo di innovazioni e globalizzazione.
Come lavoratori temiamo di perdere il lavoro.
E, quindi, come cittadini votiamo a favore di soluzioni che frenano innovazione e globalizzazione.

Insomma vogliamo leggere i giornali online gratuiti e ci lamentiamo se i giornalisti sono sottopagati, vogliamo scaricare musica gratis e ci lamentiamo se i negozi di dischi abbassano le serrande.

Senza la capacità di ricucire le contraddizioni interne alla globalizzazione, rischiamo di vedere solo i lati peggiori della rivoluzione operata dalla new economy.
Non la ricchezza, ma la disuguaglianza.
Non l'unione dei mercati, ma la divisione fra le persone.
Non le nuove professioni ad alto valore aggiunto, ma quelli sottratte dai robot.
Non l'accesso a ogni tipo di cibo e prodotto, ma la diffidenza verso gli OGM.
Non le nuove catene globali del valore che creano ricchezza anche in un piccolo paese del Friuli, ma le aziende che chiudono per il dumping dei nuovi colossi.

Non le nuove opportunità economiche, ma la perdita di speranze negli strati più marginali della società.

È questo il senso dell'alleanza che vi propongo: siamo noi a dover colmare il vuoto, il divario enorme, che si sta creando fra la nuova economia e la vecchia politica.

Per chi rappresenta l'industria italiana come Confindustria, trovare un punto di mediazione fra interessi che sembrano distanti e invece non sono mai stati così vicini, è una sfida cruciale.
È la nostra sfida, quella su cui si gioca non solo il futuro di un'associazione, ma anche il valore della rappresentanza nel nostro tempo.

A chi crea valore, a chi crea ricchezza, a chi apre nuovi mercati noi diciamo: siete i benvenuti.

Siete i benvenuti in questa sala nella quale vi abbiamo voluti per ascoltare la vostra voce. Siete i benvenuti per confrontarci sulle sfide di noi e voi giovani imprenditori.

Siete i benvenuti in Italia.
Siete benvenuti nei borghi dove portate turisti da oltre oceano.
Siete benvenuti nelle strade delle nostre città dove trasportate persone molto più efficientemente di quanto facciano le aziende di trasporto pubblico che scioperano tutti i venerdì.

Siete benvenuti nelle nostre piccole imprese che fate conoscere nel mondo grazie al web e a cui semplificate i metodi di pagamento, di gestione degli ordini, di assistenza postvendita.

E soprattutto siete benvenuti in Confindustria.
Perché questo è il luogo dove si fa l'Italia moderna, efficiente, competitiva. Quello che serve a chiunque faccia profitto in Italia, che venda bulloni o big data.

Lo diciamo a voi e a tutti quelli che sono nel nostro sistema: Confindustria è la forza sociale che si batte e si batterà perché la politica in Italia e in Europa non distrugga ciò che l'economia crea.
Perché cadano le rendite di posizione e si crei valore condiviso.

Confindustria è sempre stata una "associazione aperta", capace di evolversi seguendo le evoluzioni delle imprese, capace di allargarsi nel perimetro associativo così come nelle ambizioni.

E lo stesso sforzo deve avvenire anche adesso: dobbiamo andare verso una Confindustria sempre più digitale, come l'economia da cui trae legittimità e rappresentanza.

Come Giovani vogliamo far entrare nel Movimento tutti quei soggetti che rappresentano la nuova impresa. Non solo le startup, ma le nuove aziende della sharing economy, della comunicazione e dell'high-tech.
Perché oggi un fashion blogger che fattura 20 milioni di euro, che dà lavoro a decine di persone e che aumenta il fatturato delle imprese del comparto moda, è una azienda a tutti gli effetti, che ci piaccia o no.
Dobbiamo dare loro servizi, rappresentanza, network integrandoli con chi rappresentiamo da 107 anni.

È con noi, con una alleanza con l'impresa più tradizionale, che le aziende della new economy possono trovare la forza per crescere in Italia e per impostare un dialogo con le istituzioni avendo al loro fianco oltre 150mila imprese con 5 milioni di occupati che vanno nella stessa direzione.

È insieme che possiamo indicare alle stesse istituzioni quale è l'equilibrio fra tassazione equa e legittimo profitto, tra regolazione e libertà d'impresa, tra protezione dei consumatori e innovazione.

È con noi che il modello di business innovativo che la sharing economy propone – molto più libero dai “lacci e lacciuoli” che denunciava Guido Carli – può diventare il modello verso cui fare tendere la regolamentazione generale di tutte le imprese.
Non saremo mai quelli che faranno subire ai “nuovi arrivati” il peso dei quegli ostacoli che come imprese tradizionali abbiamo subito e combattuto per anni.

La nostra lobby e la nostra funzione sociale, oggi ancor di più, è e sarà sempre quella di semplificare la vita delle imprese: non deregulation selvaggia ma una regolazione responsabile, più semplice e innovativa.

E, in questo senso, l’impatto della new economy può essere la nostra migliore occasione per dimostrare come si possano garantire soddisfazione e tutela dei consumatori senza bardature burocratiche, impedimenti e ostacoli. Deve diventare lo standard per tutte le imprese!

Ma al di là di quello che possiamo fare per le imprese, la nostra sfida, il nostro imperativo categorico, il miglior servizio che possiamo fare per il Paese è - lo ripetiamo - fare in modo che l’Italia abbia meno paura.

Abbiamo perso 20 anni. Venti anni di mancato aumento della produttività, dei salari, del PIL.

Non possiamo perdere neanche un giorno dei prossimi 20. Tantomeno non possiamo farlo in campagne elettorali simulate, franchi tiratori e votazioni web.

C’è un’intesa sulla legge elettorale? La maggioranza dei partiti è d’accordo su anticipare le elezioni? Non saremo noi a metterci di traverso.
Le elezioni anticipate non servono a nessuno. Ma se il Governo deve passare il tempo a cercare la maggioranza in Parlamento invece che fare le riforme, allora meglio votare. Perché non possiamo avere davanti quasi un anno di campagna elettorale sotterranea e sfiancante.

Non c’è, invece, l’intesa sulla legge elettorale? Allora correggete a maggioranza il Consultellum e si vada a scadenza naturale di legislatura.

L'importante è fare presto e fare bene: avere una legge elettorale - tendenzialmente non incostituzionale per una volta, dare all'Italia una road-map dei prossimi mesi e ai mercati la sicurezza della stabilità finanziaria e politica del Paese.

Per questo: meno dibattito sulle date, più dibattito sui programmi.

Soprattutto perché siamo alle porte di una legge di bilancio cruciale, che non può essere preda di prebende in ottica elettorale, di piccoli contributi a pioggia a questo o quel feudo di voti.

Una legge di bilancio che deve non solo disinnescare le clausole di salvaguardia, ma rafforzare le riforme che stanno dando i primi frutti e gettare le basi per altre, tanto utili quanto necessarie.

Indipendentemente da quando si vada a votare e da chi vinca queste elezioni, il Paese non può tornare indietro sui passi avanti che ha compiuto.
Le riforme possono essere preziose come i diamanti ma, a differenza di questi, non sono "per sempre".
Se producono effetti, come molte di quelle varate in questi anni, vanno difese.

C'è da implementare e arricchire, a un anno di distanza, Industria 4.0, il più significativo progetto di politica industriale della storia italiana degli ultimi 30 anni.

C'è un piano di digitalizzazione della PA da completare e un ricambio generazionale da avviare.
Ad oggi su 3 milioni di dipendenti pubblici gli under 30 sono solo 80mila, meno del 3%: vuol dire che nessun dipendente della pubblica amministrazione è nativo digitale.

C'è una riduzione del debito pubblico da velocizzare e una crescita da rafforzare.
I risultati tendenziali del PIL indicano un miglioramento ma è ancora poco, troppo poco, perché rispetto al 2007 ogni italiano ha 3mila euro di PIL procapite in meno.

C'è da modernizzare il sistema istituzionale.
Senza ritornare sul superamento del bicameralismo o - ancora più importante - alla riforma del Titolo V su cui ormai dovremo aspettare molti anni per ricominciare a

parlarne, si possono adottare una serie di correttivi ai regolamenti parlamentari che ridiano alle Camere il ruolo che gli spetta.
C'è un nuovo mercato dei capitali da far crescere.
Sono state create detrazioni e deduzioni fiscali automatiche al 30% per chi investe nelle start-up e nelle imprese innovative. C''è la possibilità di assorbire le perdite da parte delle società sponsor sulle startup. Sono stati introdotti i PIR - i piani individuali di risparmio - per favorire l'investimento di famiglie ed enti previdenziali nel sistema produttivo italiano. Per incentivare lo spostamento di finanze dai patrimoni alle imprese.

Si parla di oltre 10 miliardi nei prossimi cinque anni che andranno all'economia reale. La sfida è che non vadano solo alle imprese a maggiore capitalizzazione, ma anche alle PMI non quotate.
Chi guida una piccola azienda deve farsi trovare pronto però: mettere da parte la paura di perdere il controllo, offrire buona governance e dare informazione trasparente al mercato.
Per la prima volta non è l'industria che aspetta la finanza ma, finalmente, il contrario!

Non possiamo stoppare questa rivoluzione in un Paese che ha vissuto per decenni con duemila miliardi di capitali improduttivi fra materassi, conti correnti e grandi proprietà immobiliari. Capitali legittimi, già ampiamente tassati, ma che, proprio per questo, sarebbero da trasformare in fattori produttivi. In una frase: farli uscire dai salotti, farli entrare nelle imprese!

Ci sono interi settori da liberalizzare.
La legge "annuale" sulla concorrenza, voluta nel 2009, è diventata la legge "fantasma" sulla concorrenza: presentata per la prima volta nel 2015, sei anni dopo l'istituzione è ancora impantanata.
Deve essere approvata, perché energia elettrica, gas, polizze assicurative, ordini professionali, trasporti non di linea, non possono rimanere ancora settori chiusi, con buona pace degli imprenditori italiani che ci mettono 124 giorni per ottenere l'allacciamento dell'energia elettrica contro i 62 dei colleghi greci.

C'è un ruolo dello Stato nell'economia da rivedere: sempre meno coinvolto nel salvataggio di imprese decotte, sempre più impegnato come partner strategico per lo sviluppo.

Come dimostra il ruolo di istituto per la promozione di Cassa Depositi e Prestiti che sta fungendo da volano per grandi operazioni industriali, cooperazione allo sviluppo, internazionalizzazione e investimenti anche nelle piccole e medie imprese.

In questa fase della globalizzazione c'è un'urgenza di uno Stato che, nel rispetto di meccanismi di mercato e di apertura a nuovi capitali, eserciti pienamente i diritti di azionista nelle imprese strategiche di cui detiene il controllo. E non solo una volta ogni tre anni, in occasione delle nomine del management.

C'è un mercato del lavoro da rendere più giovane, implementando lo smartworking, e più attraente per i giovani, azzerando il cuneo fiscale sui neo-assunti under 30 per i prossimi tre anni.

Ci sono 367 aziende italiane nel progetto Elite: per alcune di loro lo sbocco è la quotazione, per tutte è la crescita grazie a investitori esterni e più efficienti modelli organizzativi. Ci sono 4mila contratti di Rete con circa 19mila aziende coinvolte: molte puntano ad andare anche all'estero e vogliono poter contare su una diplomazia economica forte. Sono imprese che guardano avanti e trainano la ripresa del Paese.

Ci sono nuove alleanze da negoziare, dopo l'uscita del Regno Unito dall'UE, e un nuovo ruolo internazionale da guadagnare con l'affermarsi del duopolio franco-tedesco.

C'è lo ius soli, il codice antimafia, il reato di tortura.

Che si fa allora? Non si va più a votare? No, certamente, ma lo ripetiamo: indipendentemente da quando si vada a votare e da chi vinca queste elezioni, le misure che stanno funzionando vanno mantenute e rafforzate (altro che abolire il Jobs Act!) e quelle in cantiere vanno portate a casa al più presto.

Non sono i nostri "compiti a casa" per la politica. Sono le sfide principali che ha davanti l'Italia.

Non ci preoccupa che ad affrontarle sia chi non ha mai governato l'Italia o chi ha fretta di ricominciare a farlo.

Ci interessa che chi governerà l'Italia lo faccia con l'idea chiara che questo Paese, le sue persone, le sue imprese hanno bisogno di più sviluppo, più occasioni di lavoro, più opportunità economiche.

Perchè "far crescere la coesione del nostro Paese, vuol dire renderlo più forte. Diseguaglianze, marginalità, insicurezza di alcuni luoghi minano le stesse possibilità di sviluppo" come ci ha ricordato il Presidente Mattarella.

Se non lo faremo insieme, si distruggerà quel poco di fiducia che ancora rimane.
Oggi il vero incubo dei mercati e dei nostri colleghi imprenditori non è la fine del quantitative easing di Draghi ma l'incertezza politica.
Come Giovani Imprenditori non abbiamo paura del domani.
E a chiunque faccia il nostro bellissimo lavoro vogliamo provare a dire che non c'è da avere paura nemmeno di cosa esce dalle urne: è il bello della democrazia. Anzi, è la democrazia bellezza!

Come ceto dirigente ad ogni livello dobbiamo ricercare un dialogo con chi ha un grande sostegno popolare.
Discutere, incontrarci, creare un rapporto con quelle forze politiche che forse ci conoscono ancora poco e che hanno bisogno che si racconti loro cosa significa fare impresa, creare lavoro in un Paese difficile e come farlo al meglio. Tutto ciò non può che essere un servizio per il Paese.

Perché chiunque le urne premieranno non può perseguire l'interesse generale se non conosce e comprende le esigenze di chi fa impresa.
Se non sa trovare una sintesi e un equilibrio.

Per questo chiunque ha l'ambizione che l'Italia da oggi diventi leader in Europa... ci avrà al suo fianco.

Chiunque vuole che i giovani da tutta Europa guardino all'Italia come una meta dove venire a studiare, cercare un lavoro, aprire un'impresa. Chiunque vuole che i giovani da tutta Italia guardino all'Europa come il loro mercato, la loro casa, la loro istituzione… ci avrà al suo fianco.

E ci troverà nelle fabbriche, nelle scuole, nei social network, nelle ambasciate di questo Paese.

Ma chi vuole un'Italia impaurita, chi vuole soffiare sul disagio e incrementare la paura sappia che, in quegli stessi luoghi, ci troverà a combattere.

Sappia che noi non accetteremo mai di rendere l'Italia l'unico paese del mondo dove le imprese sono viste come la causa, anziché la soluzione, dei problemi sociali.

Perché noi siamo convinti che l'Europa sia una condizione, non una opzione.
Siamo convinti che la tecnologia sia un mezzo, non un limite.

"È la new economy, bellezza!" non è una resa ma una grande opportunità!